

Raphaël Chauvancy, autore del saggio intitolato *La Puissance: Histoire, Etats et souveraineté* (La potenza: Storia, Stati e sovranità), per affrontare il discorso sulla potenza, parte da una necessaria riflessione sulla storia, nel corso della quale si può osservare come dalla potenza intesa come arbitrio si passi alla potenza come bene comune.

Storicamente, è stato il passaggio da una dominazione patrimoniale al sentimento di un destino comune a preparare l'avvento delle nazioni. Se nell'epoca delle dominazioni signorili la volontà del sovrano, i suoi interessi, le sue opportunità o addirittura il suo carattere determinavano la direzione delle costruzioni politiche da lui rette, fu il radicamento in una determinata terra di un popolo con una qualche coscienza di sé a sancire la durata nel tempo dei regni destinati a divenire nazioni.

Quando Luigi XIV, agonizzante, dichiarò "Io me ne vado, ma lo Stato resterà sempre", non fece altro che annunciare il tempo in cui la Nazione diventò finalmente autonoma, irriducibile alla volontà del sovrano e tesa al perseguimento dei propri interessi in un determinato contesto strategico e di valori. Questa mutazione fu definitivamente acquisita sotto Luigi XVI, quando il discorso strategico francese venne elaborato sulla base della libertà di circolazione, sui diritti delle nazioni, insomma su un vero e proprio ordine internazionale fondato sull'equilibrio delle forze e sulla concorrenza economica.

Dopo la Rivoluzione e nel corso dei due secoli successivi, l'idea di diritto delle genti estesa alle relazioni internazionali sfociò in quella di guerra giusta. La conflittualità doveva essere giustificata e le nazioni si rifiutavano di versare il loro oro e il loro sangue per una causa qualsiasi. La politica di potenza delle nazioni si fece dunque subordinata al bene comune, o perlomeno alla sua rappresentazione collettiva.

Tuttavia la storia non ha necessariamente una direzione, o un senso. La storia è costituita allo stesso tempo da avvenimenti prevedibili e da rotture che sono altrettante opportunità, che possono essere sfruttate o meno. Se dovessimo darle un senso, sarebbe quello dell'azione, dell'interazione delle comunità umane. Non vi è altro destino che quello che esse si creano. Pertanto, si capisce come le varie teorie succedutesi nella storia del pensiero europeo dall'Illuminismo in poi

non abbiano fatto altro che cercare un sostituto a quel Dio che avevano espulso al di fuori dei limiti del mondo, per cercare di dare comunque un significato a un mondo sempre più irrazionale. Il culto della ragione del secolo dei Lumi, la storia come progressiva ascensione e risveglio della coscienza dell'uomo di Hegel, il motore della storia come lotta di classe di Marx sono quindi altrettante declinazioni di un'unica teoria, quella di una mano invisibile che guida il destino dell'uomo. La marcia della storia è però un mito. Perseguendo un determinato fine, l'uomo spesso ne raggiunge un altro, quel che Jules Monnerot chiamava "eterotelia".

Un'altra questione pertinente è quello di una presunta fine della storia. Il crollo dell'URSS ha aperto l'era dell'egemonia americana, durante la quale il mondo è diventato un immenso mercato dove solo le democrazie potevano intendersi, mentre i recalcitranti, di cui Saddam Hussein ha fornito l'archetipo, sarebbero stati puniti. È in questo contesto che Francis Fukuyama ha avanzato la tesi della "fine della storia", cui fa eco "l'impotenza della potenza" dello studioso francese Bertrand Badie. Nel frattempo, però, il grande scacchiere della scena internazionale si è ridispiegato: la Cina si è risvegliata, la Russia è diventata nuovamente una potenza e il declino europeo è proseguito, mentre il perno del mondo è passato dallo spazio atlantico all'arco pacifico.

La potenza territoriale è stata a lungo un fattore di egemonia, ma anche di prestigio. Ne è un esempio la Francia della Terza Repubblica che, tramortita dalla perdita dell'Alsazia-Lorena, per compensazione conquistò pressappoco tutto quel che poteva, dando vita all'impero coloniale francese. Tutto ciò è passato e le sfide territoriali hanno perso il loro valore. Gli interessi d'ambiente hanno relegato gli interessi di possesso ai margini dei vettori di potenza, mentre le rivalità oggi giorno si articolano attorno a flussi e reti. È vano, oggi, controllare un territorio soprattutto perché, al tempo della globalizzazione, il costo di una struttura imperiale è divenuto proibitivo in termini finanziari e di legittimità.

Ci sono sicuramente delle importanti eccezioni a quest'affermazione, soprattutto in Africa e nel Mare Cinese, ma globalmente le grandi potenze non si affrontano più per il controllo di una provincia, quanto piuttosto per quello di un mercato. Come afferma l'esperto in intelligence strategica Eric Delbecque, nella

misura in cui la conquista geografica non ha più veramente senso, non essendo più la manifestazione adeguata della potenza e la misura reale del potere, i campi di scontro dell'economia e dell'opinione costituiscono in qualche modo un altro mezzo di fare la guerra, di imporre cioè la propria volontà agli altri.

La civiltà occidentale è essenzialmente una civiltà storica, che si proietta nel tempo e che si pensa nella durata, al contrario della civiltà indiana, per esempio. È tuttavia alterando la percezione dello spazio-tempo che si è resa padrona del mondo: la bussola e la caravella hanno abolito le distanze e compresso il tempo, iniziando il grande movimento della modernità e conducendo all'egemonia attraverso il formidabile disequilibrio provocato sulle società tradizionali.

L'Occidente è però ormai prigioniero del tempo breve e male armato per far propria, per esempio, la strategia cinese del lungo termine. Quest'ultima è pronta a rinunciare a vantaggi immediati in vista di un guadagno più importante. Oggi il suo differenziale di potenza non è più tale da permettere all'Occidente di non reinvestire sul tempo lungo, rischiando di perdere le battaglie di domani.

Nel mondo contemporaneo gli Stati assumono nuovi ruoli e collocazioni. Le relazioni internazionali si sono a lungo articolate attorno ai soli Stati, ma la modernità ha rovesciato quest'ordine: per esempio, in Europa il diritto nazionale è cancellato dal diritto comunitario. Come rilevano Nye e qualche altro autore, il mondo contemporaneo è quello dell'interdipendenza, che non nega l'esistenza giuridica delle nazioni, né i sentimenti nazionali, né le aspirazioni alla sovranità, ma permette una lettura più realista di un mondo dove i flussi degli scambi sono sempre più indipendenti dagli organi di amministrazione delle nazioni.

Gli Stati, dunque, non sono più gli unici attori di peso nel mondo globale: le imprese hanno raggiunto dimensioni tali da porre la questione della potenza privata, mentre a controbilanciarle sono sempre più le organizzazioni non governative, le associazioni e, più globalmente, la società civile. Il ruolo dello Stato, allora, è oggi quello di catalizzatore al servizio dei vari attori di potenza nazionale.

D'altra parte, l'ultima crisi finanziaria ha considerevolmente riaffermato un ruolo centrale per gli Stati: sono essi che hanno salvato banche e organismi finanziari da un naufragio globale, evitando il crollo delle economie mondiali. Senza dubbio, quindi, lo Stato può occupare contemporaneamente il posto di

fattore di potenza, enunciatore della potenza e interprete della potenza.

Un altro aspetto posto in evidenza dall'autore è l'illusione che l'ambiente concorrenziale sia neutrale. Sperare di conquistare mercati o di mantenere il nostro livello di vita senza una vera e propria strategia di potenza economica costituisce infatti un errore fatale.

Di fatto, il dominio ha lasciato il posto all'influenza. Il tempo in cui gli Stati occidentali potevano condurre la loro politica senza minimamente tener conto del resto del mondo è passato da molto (ammesso che sia mai veramente esistito). D'altronde, la dominazione non è più possibile, se si eccettua il caso dubbio e instabile degli Stati Uniti. Una politica di potenza saggia giocherà pertanto sull'influenza, poiché lo scontro delle volontà si gioca ormai essenzialmente sulle percezioni delle popolazioni, che non subiscono più le volontà di potenza, ma ne sono sempre più la posta in gioco.

Insomma la strategia di influenza si definisce come "l'arte di organizzare e di utilizzare le capacità diplomatiche, economiche, informative, militari e socio-culturali con l'obiettivo di servire gli interessi di uno Stato, di un gruppo di Stati o della comunità internazionale agendo nei campi psicologici e cognitivi".

In un contesto di questo tipo, una politica a lungo termine implica tre fattori: l'ambizione, la visione dei propri interessi e i mezzi. Se manca anche uno solo di questi elementi la politica condotta sarà quella della rinuncia, proprio come è avvenuto in Europa prima della Seconda Guerra Mondiale, quando l'escalation di aggressioni innescata da Hitler giocando su un reale desiderio di pace dei suoi interlocutori e denunciando senza sosta l'ingiustizia del trattato di Versailles fu accolta dalle democrazie europee con uno spirito rinunciatario, evidentissimo nel caso del trattato di Monaco. Mancava allora all'Occidente l'ambizione di difendere l'ordine internazionale; la visione dei propri interessi evidenti, che implicavano la riconciliazione con la Germania ma anche di arginare il nascente Stato totalitario. Infine, mancavano i mezzi, poiché l'embrionale corpo di spedizione britannico non poteva cambiare le sorti della battaglia e il comando francese non aveva saputo fornire lo sforzo concettuale strategico che gli avrebbe permesso di condurre una guerra moderna.

Anche la crescita dei comunitarismi di ogni sorta, confessionali, etnici,

sessuali, culturali, ecc., indebolisce incontestabilmente la vecchia idea di nazione, ma non riesce a sostituirla. È il caso dell'Unione Europea, la cui impotenza a pensarsi e a costituirsi come potenza le impedisce attualmente di incarnare il destino dei 500 milioni di europei e le affermazioni identitarie, le tensioni popolari, le costruzioni nazionali si pongono con sempre più acutezza. Le nozioni di indipendenza nazionale e di sovranità restano così attualmente insostituibili e, soprattutto, paiono spesso come l'ultimo baluardo della libertà politica individuale di fronte a una globalizzazione che esaspera le strategie di potenza.

La moltiplicazione degli attori e l'incrocio delle dipendenze non annullano per niente il gioco delle rivalità, ne modificano solo alcune regole. La visione individualistica moderna delle potenze dell'Occidente, nonostante la sua pretesa di universalità, spesso non viene compresa se non nell'aspetto del consumismo sfrenato, cioè proprio in quello che gli europei e più in generale gli occidentali mettono in discussione. Del resto, non difendere e non promuovere la propria visione del mondo e dell'uomo significa esporsi e ricevere quella degli altri.

Associare potenza e desiderio di dominazione universale è un controsenso, poiché qualsiasi sogno universale è segnato dal sigillo della dismisura, l'*hybris* degli antichi, che disgrega la vera potenza. Modello esemplare di *hybris* nell'antichità fu la città di Atene: potentissima alla morte di Pericle, la sua influenza era grande sul mondo ellenico e il suo prestigio si irradiava anche oltre. L'orgogliosa *polis* ateniese volle allora l'impero sul mare e sulle isole, ma perse la nozione del reale e con l'assurda spedizione di Sicilia perse la sua indipendenza e la libertà.

L'*hybris* sfugge alla volontà e provoca una concatenazione meccanica di disastri; al contrario, una politica di potenza dev'essere razionale. Essa si scontra con l'idea di impero, che è uno spiegamento di forze a 360° ma senza direzione mirata ed entra in collisione con l'ambiente (umano, politico, sociale, fisico, ecc.) invece di controllarlo. Così, e contrariamente a quanto sostiene Kissinger nella sua opera monumentale *Diplomacy*, non è il gioco delle potenze ad aver provocato le guerre che hanno distrutto l'Europa e sconvolto il mondo, ma la volontà imperialistica.

Per quanto riguarda la legittimità, va rilevato che la potenza non è il libero

impiego della violenza: sebbene la possibilità di utilizzarla sia essenziale per rendere credibile il discorso di uno Stato, il suo impiego deve avvenire in un quadro legittimo e necessario. Nelle democrazie partecipative, i cittadini hanno un'esigenza di trasparenza; inoltre l'utilizzo della violenza al servizio di una politica di potenza è eccessivamente costoso in termini di immagine e di legittimità. Per esempio, un conflitto di lunga durata perde legittimità: le ragioni dell'adesione popolare iniziale si erodono proporzionalmente al costo finanziario e alle perdite umane e le inevitabili sbavature, sfruttate e mediatizzate dal nemico, minano il quadro morale dello spiegamento. Non bisogna neppure trascurare l'ideale moderno di libertà nell'incoscienza collettiva europea, che ha la tendenza ad assimilare qualsiasi vincolo a una tirannia. Perciò lo scontro fra potenze cercherà, per quanto possibile, di evitare l'esacerbazione della violenza e di esplorare nuove vie.

D'altro canto, spesso si sostiene che la prima problematica degli Stati non sarebbe la ricerca di potenza, ma la sicurezza, quale motore delle relazioni internazionali. Oggi si registra una condanna universale dell'idea di conquista e se da un lato gli Stati realmente minacciati nella loro esistenza sono poco numerosi, dall'altro il numero di potenze nucleari si attesta sulla decina di Stati nel mondo, limitando di fatto gli scontri militari. La sicurezza statale non è un fattore determinante se non per alcuni Stati situati in una posizione particolare: Israele il cui diritto all'esistenza è contestato dai vicini, o Taiwan di cui la potente Cina nega addirittura l'idea di indipendenza. È vero che le frizioni si sono moltiplicate dalla fine della guerra fredda, soprattutto poi dall'inizio del nuovo millennio, ma paradossalmente il mondo non è mai stato così sicuro a livello statale. Forse per la prima volta nella storia gli Stati vedono la propria esistenza tutelata dal diritto globale rispetto a una possibile aggressione.

I rischi di tensioni restano numerosi. Le rivalità per l'accesso alle risorse strategiche sfociano su un grande gioco di scala mondiale in cui gli Stati Uniti cercano di accentuare la vulnerabilità energetica cinese mentre gli altri attori cercano di conquistarsi un posto al sole come possono. Nel quadro di una rivalità globale, però, i rischi di esplosione oggi sembrano contenuti a livelli regionali. Invece, la sicurezza economica degli Stati non è mai stata così fragile, ma essa

dipende da una strategia di potenza globale.

Per esplorare le vie della potenza è necessario interrogarsi sulle fonti di legittimità che ne sono divenute la condizione e che non sono necessariamente razionali od oggettive, perché i valori dei cittadini individualisti post-moderni sono il risultato di una costruzione complessa. Le teorie a proposito del mondo circostante si basano, allo stesso tempo, su un bisogno di articolazione logica del mondo e sulla riduzione dei costi psicologici legati alla messa in discussione di credenze fondatrici dell'individuo. L'abilità spettacolare è oggi una delle chiavi della legittimità, ma l'orchestratore dello spettacolo deve essere il più possibile discreto, per lasciare che lo spettatore eserciti il proprio giudizio conformemente alla volontà individuale di essere il solo a valutare cosa sia legittimo o meno.

Mentre l'Europa sogna la fine della storia, essa rifiuta la nozione di scontro e bandisce quella di nemico: non vi è nemico possibile nel mondo immaginario della cooperazione globale. Non designare alcun nemico è non solo molto idealista, ma anche assai comodo: permette di evitare di interrogarsi chiaramente su chi siamo e di eliminare la bruciante questione della crisi di identità che scuote le nazioni del vecchio continente. Inoltre, negare l'idea di nemico significa non solo negare se stessi, ma anche negare l'altro, percepirlo come si vorrebbe che fosse e non com'è realmente. Quest'incapacità eurocentrica di pensare l'alterità, la minaccia e la rivalità risulta anche da un errore di valutazione: l'Europa non si rende pienamente conto che il carattere universale indiscutibile dei suoi valori è svanito con la sua potenza. Finché l'Unione Europea in generale e le nazioni europee in particolare non avranno imparato a pensare il nemico, esse rimarranno incapaci di elaborare un pensiero strategico autonomo.

Nel mondo contemporaneo, la legittimità non è più acquisita, ma dev'essere ricercata per ogni nuova azione. I nuovi detentori della legittimità sono i membri della società civile, oppure le associazioni o organizzazioni non governative i cui obiettivi sono considerati abbastanza elevati e disinteressati da garantire loro il controllo sull'azione degli attori di potenza tradizionali. Così, una condanna da parte di Human Rights Watch, Amnesty International, Médecins du monde, ecc. implica una condanna immediata di una parte delle opinioni pubbliche. A questi attori si aggiungono personalità influenti, blogger o "intellettuali" le cui proposte

hanno una forza di mobilitazione smisurata rispetto ai loro deboli mezzi.

Lo Stato è in parte disarmato di fronte a questi attori, perché se lascia correre e la mobilitazione monta attorno a un'azione mediatica rischia di essere sopraffatto e di dover indietreggiare; se invece tenta di reprimere, rischia di essere percepito come illegittimo, trasformando i propri oppositori in vittime. Peraltro le odierne opinioni occidentali avranno spesso la tendenza a considerare d'ufficio lo Stato come un oppressore e i contestatori, indipendentemente dalle loro posizioni, come cittadini coraggiosi mobilitati per resistere a un'ingiustizia.

Per quanto riguarda la definizione vera e proprio di potenza, per Philippe Baumard essa è "la capacità di reiterare degli schemi di potere e di costringere o influenzare" o, come afferma Pierre Buhler, "la potenza sulla scena internazionale è la capacità di un'unità politica di imporre la propria volontà alle altre unità". In altre parole, la potenza è l'effetto della proiezione di una volontà ragionata sull'ambiente, tenendo conto della necessità.

Brzezinski aveva notato che la superpotenza americana si basava su quattro pilastri fondamentali su cui si esercitava la sua superiorità: economia, tecnologia, potenza militare e culturale. Ulteriormente declinati, questi quattro pilastri si articolano nei "dodici apostoli della potenza": coesione interna, volontà e potenza strategica, potenza militare, potenza economica, potenza finanziaria, potenza energetica, potenza primaria (possesso di terra e acqua), potenza culturale e morale, potenza demografica, potenza scientifica, potenza cognitiva e potenza normativa.

1) **Coesione interna.** Rivolta verso l'esterno, una politica di potenza sarà tanto più efficace quanto meno sarà contaminata da turbolenze interne che potrebbero non solo indebolirla, ma fornire leve di azione ai suoi rivali. Un popolo unito e che si riconosce come tale è dunque la prima condizione di una politica di potenza, da cui l'importanza di una storia comune e di miti fondatori forti. L'analisi del mondo contemporaneo rivela la debolezza degli Stati multiconfessionali o multietnici, che sono percorsi da considerevoli linee di frattura. Allo stato attuale, solo le democrazie occidentali superano la loro nuova struttura multietnica federando le proprie popolazioni attorno a valori forti di democrazia e di diritti dell'uomo, al prezzo di un livellamento identitario che però non può essere

esportato automaticamente al resto del mondo.

2) **Volontà e potenza strategica.** La potenza è innanzitutto una strategia riuscita, che permette di affermare una scelta di sovranità e di esistere agendo sul mondo e agli occhi degli altri, facendo loro riconoscere la propria identità strategica. Un pensiero strategico implica necessariamente un tempo lungo, poiché puntare a un determinato obiettivo impone degli investimenti. La potenza strategica significa anche potersi spostare liberamente, aver accesso alle risorse, ai mercati e alle vie di comunicazione (per esempio il mantenimento delle grandi rotte marittime per gli anglosassoni, la riabilitazione dell'antica via della seta per la Cina e la Russia), anche per evitare l'emarginazione. Una strategia forte sostenuta da una volontà di ferro può produrre miracoli, com'è accaduto con la creazione e la conservazione dello Stato di Israele, frutto di una straordinaria volontà strategica, malgrado un ambiente umano e condizioni del terreno ostili.

3) **Potenza militare.** L'utilità della forza non risiede tanto nel suo effettivo impiego, quanto nell'averla a disposizione e potervi ricorrere: il suo effetto è perciò dissuasivo e psicologico. Inoltre, non vi è potenza senza forza militare, la quale si basa su due pilastri: il controllo dell'arma nucleare, che permette di assicurare la propria difesa in modo autonomo (e la cui importanza è confermata, fra l'altro, dal fatto che l'Iran non voglia rinunciare a nessun costo all'energia atomica a dispetto delle sanzioni internazionali), e la capacità di poter effettivamente disporre le proprie forze sul campo, per difendere i propri interessi, i propri valori e anche i propri alleati. Gli Stati devono tuttavia tenere a mente che un apparato militare sproporzionato rispetto ai loro mezzi diminuisce il loro potenziale invece di aumentarlo, risucchiando, per essere mantenuto, una parte eccessiva delle risorse economiche nazionali. Allo stesso modo, la guerra ha un costo elevato rispetto a guadagni che spesso si rivelano irrisori, per cui il rapporto costi/benefici dev'essere attentamente analizzato dai decisori politici: la tentazione di fare uso dell'apparato militare non per necessità, ma per giustificarne il mantenimento, è forte (evidentemente lo è stata per i tedeschi nel Novecento e per gli americani nel caso della guerra in Iraq).

4) **Potenza economica.** L'economia nel tempo ha indubbiamente acquisito un ruolo centrale nel discorso sulla potenza e ha oggi soppiantato il territorio come

campo di dispiegamento delle rivalità. Per questo le strategie più dure vi si scontrano in una vera e propria guerra economica, in cui le multinazionali hanno assunto una posizione dominante. Nonostante la globalizzazione, non bisogna dimenticare che anche le grandi imprese restano profondamente legate alla storia, alla cultura e ai sistemi economici in cui hanno origine. Di fatto, in campo economico non avviene una libera interazione improntata a una sana concorrenza dove il più meritevole conquista mercati, ma esso è il teatro di una competizione feroce senza esclusione di colpi.

5) **La potenza finanziaria e monetaria.** Anche la potenza finanziaria e quella monetaria si rivelano armi temibili, giacché riguardano direttamente la gestione dei capitali che permettono di investire, influenzare i Paesi dove si investe e conservare il proprio vantaggio tecnologico. Forma attuale di manifestazione della potenza finanziaria sono i fondi sovrani, sorta di capitalismo di Stato di cui la Cina è il primo detentore al mondo. Nel campo della politica monetaria i rapporti di forza sono altrettanto evidenti, come dimostra la posizione centrale del dollaro come moneta di scambio che permette agli Stati Uniti di far finanziare il loro debito pubblico ai propri partner commerciali.

6) **La potenza energetica.** Più preziose dell'oro, le risorse energetiche sono vitali per gli Stati: carbone, gas, petrolio, uranio, minerali rari indispensabili alla scienza sono oggetto di competizioni all'ultimo sangue. Per garantire il proprio sviluppo, gli Stati devono non solo assicurarsi i propri approvvigionamenti, ma anche ostacolare quelli dei loro rivali. D'altra parte, se alcune risorse naturali importanti rappresentano senza dubbio un vantaggio (come il petrolio per la Norvegia), gli Stati fornitori di risorse energetiche spesso dipendono dalle esportazioni e si rivelano incapaci di sviluppare un'economia autonoma. Le alternative maggiormente adottate, in caso di scarsità di risorse, sono lo sfruttamento dell'energia atomica, privilegiata per esempio dalla Francia, e delle energie cosiddette "alternative".

7) **La potenza primaria: la terra e l'acqua.** Nonostante il relativo declino di un concetto di potenza derivato dal possesso di ampi territori sui vari continenti, ancor oggi avere un'agricoltura forte permette di nutrire la propria popolazione preservandosi dalle incognite del mercato, di amministrare e

valorizzare il territorio. Un esempio illuminante di quest'aspetto è la Politica Agricola Comune (PAC) dell'Unione Europea, vero e proprio motore di costruzione di un'identità comunitaria: le nazioni in passato "padrone" della terra si accordavano per sfruttarla al meglio, con tutto il peso simbolico che una simile rivoluzione implicava. Oggi, anche l'acqua, soprattutto a causa della sua crescente scarsità, è diventata un fattore primario di rivalità e contesa fra potenze: il controllo cinese sul Tibet, da dove sgorgano le sorgenti di tre dei più importanti fiumi dell'area (Mekong, Yangtze e Brahmaputra), l'occupazione delle alture del Golan, dove si trovano le sorgenti del Giordano, da parte di Israele, o le rivalità fra Stati rivieraschi del Nilo per la ripartizione territoriale delle sue acque, sono tutti esempi di quanto le risorse idriche siano spesso causa di tensioni ai limiti del conflitto armato. La potenza primaria si rivela così una necessità vitale per evitare crisi sociali, rivolte della fame o addirittura conflitti sanguinosi.

8) **La potenza culturale e morale.** Quanto più una cultura riesce a imporre i propri valori a livello universale, tanto più essa si rivela un'arma formidabile in termini di potenza. Oggi, proprio la cultura di massa è una delle più fantastiche armi degli Stati Uniti: articolata attorno a un principio facile da esportare (procurare una vita migliore), influenza partner, rivali e avversari con un certo modo di pensare e fa trionfare il proprio modello. Inoltre, i valori liberali che stanno alla base della democrazia americana sono pretesto e fonte di potere proprio attraverso la loro pretesa universale. Del resto, la cultura è anche al cuore di quello che Robert Nye chiama il *soft power*, con il peso crescente degli attori della società civile e delle grandi ONG (non a caso i principali sono americani). Gli Stati Uniti non sono esenti da critiche sui piani del diritto e della morale, però subiscono molto meno le invettive di questi attori di quanto non capiti al resto del mondo. Sarebbe facile tacciare questa realtà come l'effetto di pur nella propria imperfezione, continuano a rappresentare l'incarnazione della libertà e della democrazia, per cui gli attacchi degli attori della società civile alla morale e al diritto non sono considerati altro che anomalie congiunturali. Solo tenendo in debita considerazione il contesto culturale si possono comprendere le azioni e i giudizi di un certo numero di organismi e di associazioni di influenza mondiale.

9) **La potenza demografica.** Vari sono i fattori da prendere in

considerazione per determinare la potenza demografica di un determinato Stato: oltre alla dimensione puramente numerica della popolazione, anche la sua età, la salute, la speranza di vita, la mortalità totale e infantile, la natalità, la fecondità. Prendendone a esempio soltanto uno, l'invecchiamento della popolazione, conseguenza di un indebolimento demografico, ha effetti pesanti per uno Stato. Aumentando la parte di popolazione inattiva, aumenta automaticamente la parte dei prelievi della ricchezza nazionale per andare incontro ai suoi bisogni. Le conseguenze sono poi anche politiche, poiché la terza e la quarta età non sono quelle delle rivoluzioni, ma del conservatorismo e della prudenza. Inoltre le implicazioni nel campo economico sono dirette, visto il peso rilevante della politica di sanità pubblica nel bilancio dello Stato. D'altro canto, questi fattori rappresentano anche un elemento di legittimità per lo Stato, perché la potenza in altri campi risulterà tanto più illegittima quanto più non si tradurrà in ricadute dirette sulle condizioni di vita degli abitanti. Infine, un altro aspetto che lega potenza e situazione demografica riguarda il rapporto fra territorio e popolazione, che genera facilmente tensioni fra Stati: gli spazi vuoti dell'Estremo Oriente russo costeggiano gli enormi agglomerati di popolazione cinesi, suscitando una certa inquietudine a Mosca; nel frattempo, l'Africa in continua espansione demografica, rivolge gli occhi verso i prosperi spazi europei, generando attriti che si manifestano nella crescita dei partiti di estrema destra nell'Unione Europea, come reazione a un'immigrazione incessante nonostante l'attuale crisi economica; è poi noto il peso dell'arma demografica palestinese contro lo Stato di Israele.

10) **La potenza scientifica.** L'innovazione tecnologica è una delle chiavi della potenza e crea un ambiente, dei bisogni e delle dipendenze nuovi. Gli investimenti in ricerca e sviluppo permettono di creare risorse, come ha ben compreso uno Stato come Israele, che nel 2008 ha destinato il 4,9% del suo PIL a ricerca e sviluppo, offrendo prospettive e sbocchi a un'economia accerchiata in una zona ostile. Al contrario, vi sono alcuni Stati che cercano di economizzare su investimenti costosi tramite lo spionaggio industriale. Il recupero tecnologico cinese attraverso la copia e lo spionaggio industriale è una realtà strategica tale che le imprese nipponiche devono ridurre l'investimento diretto in Cina per proteggersi dalla copia. Le imprese europee, anebbiolate dalle prospettive di

contratti a breve termine, dovrebbero trarne degli insegnamenti e diffidare dei trasferimenti tecnologici che potrebbero rivelarsi col tempo fatali.

11) **La potenza cognitiva.** Nel XXI secolo l'informazione è divenuta non solo la materia prima delle economie avanzate post-industriali, ma anche sempre più un prodotto finito, perché, in quanto messaggio veicolato attraverso un flusso ordinato di segni, è diventata una materia prima del sistema di produzione e dunque fonte di produttività e guadagni in quasi tutti i settori. Insomma, in un mondo di reti, una strategia cognitiva globale di utilizzo della conoscenza è la condizione *sine qua non* di una politica di influenza riuscita. Non ci si limita più alla semplice conquista delle menti e dei cuori, ma si mira a controllare una risorsa propria per creare un ambiente favorevole.

12) **La potenza normativa.** Essere i primi a fissare le regole del gioco, cioè stabilire la condotta degli altri Stati riguardo a un determinato diritto che per primi si afferma, equivale a condurre l'avversario sul proprio terreno e obbligarlo a pensare nei nostri termini. Fissare una norma nel diritto internazionale ha però un costo, perché implica la difficoltà a svincolarsi da essa, pena una perdita di credibilità e la creazione di precedenti di infrazione che potranno essere ripetuti anche dagli stessi avversari (il caso del riconoscimento della proclamazione unilaterale di indipendenza del Kosovo da parte della stragrande maggioranza delle potenze occidentali è emblematico in questo senso).

I tre fattori che rendono attualmente impossibile all'Europa affermare la propria potenza sono i seguenti: la tentazione isolazionista, il mito rassicurante del contagio del simile e, infine, l'illusione del potere normativo.

Per quanto riguarda il primo fattore, l'Europa contemporanea è convinta, alla stregua del presidente americano Thomas W. Wilson, che alle politiche di potenza dovrebbe sostituirsi la cooperazione fra i popoli e gli Stati e non fa che ripetere un discorso ricorrente degli isolazionisti americani dell'Ottocento. D'altra parte, la sua attuale situazione geopolitica può farle credere di essere protetta dai rischi del mondo: l'Occidente è sicuro, poiché l'immensità atlantica sfocia su un continente amico; i mondi africano e mediorientale sono più inquietanti ma, per fortuna, il Mediterraneo è una difesa e un filtro non trascurabile; a Oriente, il ripiegamento russo ha dato una profondità strategica rassicurante all'Europa

occidentale, che non teme più Mosca.

L'isolazionismo americano però, a differenza di quello europeo, era necessario alla gestazione di una potenza che mirava ad assicurarsi l'egemonia regionale prima di entrare nell'arena mondiale. Infatti, quando il giovane Stato americano ha preteso di disinteressarsi del mondo e di rifiutare il gioco degli scontri della vecchia Europa, lo ha fatto in nome di un idealismo che sottendeva un solido buon senso. Il contraltare della sua assenza internazionale era la dottrina Monroe, che impediva agli europei qualsiasi ambizione sul continente americano. Inoltre, durante il suo primo secolo di esistenza, il giovane Stato federale si è preoccupato di unire l'oceano Pacifico all'Atlantico, senza tralasciare l'azione di annientamento delle popolazioni amerindie che ne intralciavano il cammino verso il Far West e di far tuonare il cannone in Texas o a Cuba.

Invece, l'isolazionismo europeo attuale non è altro che una rinuncia, un sintomo di impotenza. Al contrario dello Stato americano e della sua Costituzione, frutto di una lotta e di una volontà collettiva, le istituzioni europee sono ancora percepite dagli europei stessi come distanti, cioè tecnocratiche o poco rappresentative. L'euroscetticismo è diffuso su tutto il vecchio continente e i sostenitori dell'Europa generalmente accettano quest'ultima come una necessità, non come un progetto entusiasmante: le manca perciò una vera e propria adesione popolare.

Per quanto riguarda il secondo fattore di ostacolo a un'affermazione europea di potenza (il mito del contagio del simile), va notato che tutti gli Stati europei possono costatare una notevole indifferenza delle loro nazioni rispetto alle questioni militari e strategiche e talora una vera e propria allergia alle problematiche di potenza. Incapace di pensare il nemico e lo scontro, l'Europa ha inventato appunto il mito del "contagio del simile": a contatto con gli europei e seguendo il loro esempio, l'altro sarebbe assimilato. Questa formidabile negazione dell'alterità delle comunità umane, peraltro fondante dell'identità stessa di Europa nel momento in cui per la prima volta si è trovata a dover concepire l'esistenza di un Altro da sé, cioè con le scoperte del Cinquecento, trascura totalmente il modo in cui le nazioni e i valori europei sono percepiti al di fuori del vecchio continente. Un esempio di quest'approccio è rappresentato dalla lettura data alle "primavere

arabe”: allorché la democrazia sembrava essersi quasi miracolosamente diffusa e aver conquistato una nuova parte del mondo, le rivoluzioni sono sfociate in governi islamisti dai valori radicalmente opposti a quelli del liberalismo politico. Se vorrà avere un posto nel mondo futuro, l’Europa dovrà smettere di voler capire il mondo partendo dalle proprie intenzioni.

Per quanto riguarda infine il terzo fattore (l’illusione del potere normativo), si può osservare che anche se l’Europa va particolarmente fiera del proprio potere normativo, evolvendo verso una convergenza e un’integrazione sempre più forti e mirando a regolare i conflitti internazionali con le norme dei diritti umani, la sua voce come istituzione indipendente nei campi che contano veramente, cioè quelli della politica e dell’economia, non si fa minimamente sentire. Il problema sta nel fatto che l’Unione Europea è incapace di far condividere le proprie ambizioni normative a potenze che non hanno nessun interesse ad allinearsi sulle norme europee, poiché non vi vedono alcun interesse reale.

Resta da chiarire una questione fondamentale: come si può accrescere la potenza di uno Stato. Il mondo contemporaneo offre delle opportunità da cogliere e sfruttare in tal senso. I valori europei sono forti e godono di un vero e proprio potere di attrazione, a condizione di essere proposti senza ingenuità attraverso una strategia di influenza che potrebbe offrire alla Francia e all’Europa un posto nello scacchiere internazionale degno delle loro aspirazioni.

In un mondo contemporaneo in movimento, in cui gli Stati Uniti conoscono un relativo declino, la nuova potenza cinese espande la propria influenza dall’Asia all’Africa, la Russia conta di nuovo qualcosa e altri nuovi attori fanno sentire la propria voce, gli Stati europei possono trovare una nuova libertà di azione in equilibri che si vanno rimodellando, a condizione di rinunciare alle illusioni appena evidenziate.

Senza dubbio gli Stati europei devono tenere presente come obiettivo quello di un’Europa-potenza. Tuttavia, essendo quest’ultima fuori portata a breve termine, è necessario al contempo ripensare i margini di manovra nazionali, come ha fatto la Francia nel caso della risoluzione della crisi in Mali attraverso una presa di posizione energica ma sostanzialmente solitaria.

La difesa dei diritti fondamentali dell’essere umano e delle libertà

individuali è al centro del progetto antropologico europeo e influenza fortemente la politica estera dell'UE, la quale non può tuttavia prescindere dal realismo politico. Ciò significa, nel mondo contemporaneo, comprendere che i nuovi rapporti di forza impediscono le vittorie totali, che i conflitti possono risolversi soltanto attraverso una pace di compromesso, ma soprattutto che l'avversario non rappresenta il male assoluto come viene spesso propagandato.

Inoltre, l'equazione che lega prosperità e liberalismo politico oggi è messa in discussione dalla crisi economica e la democratizzazione del mondo, che sembrava ineluttabile, ormai non rappresenta che uno dei cammini possibili. La via cinese, che sacrifica le libertà politiche alla prosperità economica e a una relativa libertà morale in nome dello sviluppo armonioso della comunità, è attraente per la sua efficacia e sarebbe pericoloso trascurare questo dato. Anche la democrazia autoritaria russa trova la propria legittimità nello spettacolare risanamento operato da Mosca, mentre grandi democrazie emergenti come il Brasile o l'India, i giganti di domani, rifiutano l'idea occidentale di ingerenza umanitaria a vantaggio del principio di sovranità degli Stati.

L'Europa non deve illudersi: la sua relativa prosperità esercita un'incontestabile attrazione, ma non bisogna confondere il sogno di una vita materiale migliore con l'adesione a tutti i suoi valori. Solo una politica culturale, di influenza e di potenza, potrà sostenere la diffusione dei nostri ideali e assicurarne la durata.

Il riscatto dell'Europa risiede oggi nel controllo di poli di eccellenza strategica sostenuti da investimenti sufficienti in ricerca e sviluppo.

In conclusione, una politica di potenza è non solo legittima, ma necessaria per difendere i valori che sono cari agli europei: ne dipende il futuro del continente. Il mondo delle reti e delle interdipendenze non ha attenuato le rivalità, anzi, non ha fatto altro che modificarne le regole e l'ambiente, spostandole soprattutto sul piano economico. I popoli che non vi si adatteranno non potranno che avviarsi a un declino senza fine.

In questo particolare universo, alcuni handicap intellettuali minano l'Europa e ne indeboliscono le fondamenta. Solo quando sarà in grado di dotarsi di una strategia che non sia una mera lista di buone intenzioni, ma un progetto

politico portante, potrà realmente guardare al futuro e sperare di prender parte da protagonista ai nuovi equilibri mondiali. Perciò è essenziale una vera e propria riflessione in tutti i campi, per analizzare, comprendere, disarmare le resistenze intellettuali; spiegare e dimostrare l'interesse di una politica di potenza; decifrare e smascherare il gioco condotto da rivali e avversari. Quando il potere pubblico si metterà discretamente ma efficacemente al servizio delle imprese, quando l'opinione europea sarà libera dai pregiudizi sulle questioni di potenza, quando *think tank* influenti apriranno la costituzione di un'Europa-potenza, allora davvero sarà stato fatto un grosso passo in avanti. Allora il vecchio continente potrà riprendere il corso della propria storia con rinnovato slancio ed energia.

Bibliografia

Raphaël Chauvancy <http://www.infoguerre.fr/france-europe-puissances/puissance-histoire-etats-souverainete/>